

In troppi intorno a Gramsci

Leopoldo Fabiani

SAGGI Antonio Gramsci ha passato undici anni della sua vita detenuto, dal 1926 al 1937. Nelle carceri fasciste e poi sorvegliato in clinica. Durante tutto questo tempo, oltre a scrivere lettere e quaderni che gli hanno dato fama mondiale, non ha mai smesso di pensare alla propria liberazione. A lungo i suoi progetti si sono concentrati su uno scambio di prigionieri tra Unione Sovietica e Vaticano e qui arriva la prima sorpresa. Era Gramsci il primo a illudersi che la Santa Sede fosse interessata a una operazione del genere. Mentre, altra novità rispetto alla vulgata, chi lavorò con continuità per liberare il prigioniero fu proprio l'Urss, tramite gli agenti a Roma della polizia segreta. Appare poi sempre più chiaro il ruolo di amicizia e sostegno che a Gramsci diede il grande economista Piero Sraffa e diventano evidenti l'atteggiamento ambiguo di Togliatti e i rap-

porti difficili con il partito, il Pci. E soprattutto la disperazione e i sospetti del prigioniero per le campagne pubbliche lanciate all'estero in suo nome che finivano per ostacolare non solo qualunque tentativo di liberazione, ma persino un qualche miglioramento delle condizioni di detenzione. Leggerezza o dolo?

Tutto questo è raccontato, con ricchezza di dettagli, documenti inediti oppure editi ma poco utilizzati o ignorati, nel libro di Giorgio Fabre "Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato" (Sellerio, 536 pagine, 24 euro). La ricerca fa luce sulle troppe zone oscure rimaste in questa vicenda per ragioni di partito o per rispetto della volontà di alcuni protagonisti che preferivano essere lasciati nell'ombra. Probabilmente il libro di storia più interessante del 2015.

